

INCONTRI DI STRAORDINARIO INTERESSE

La beatitudine della mitezza ha costituito l'argomento dell'incontro del nostro comitato di coordinamento che si è tenuto al Salesianum di Como all'inizio di maggio.

Come già a Superga per la beatitudine della povertà, l'incontro ha offerto una moltitudine di suggerimenti di cui è quasi impossibile rendere conto. Esso è stato aperto da una ampia ed esauriente introduzione biblica di Lilia Sebastiani, alla quale hanno fatto seguito altri interventi, come quelli di Silvana Lantero e di Gabriella Cerù di cui riportiamo una sintesi in terza pagina, mentre io stesso la domenica mattina ho riproposto il tema della nonviolenza già anticipato in parte sulla lettera di marzo. Il dibattito è comunque stato molto ricco e cercheremo di riprenderlo in un libretto alla conclusione delle nostre riflessioni sulle beatitudini.

Nel corso dell'incontro si è riflettuto a lungo su un questionario relativo al futuro della fraternità. Il tema sarà studiato a fondo in un incontro alla fine di agosto a Santa Severa, per il quale saremo lieti di accogliere le vostre proposte, che pubblicheremo sulla lettera di luglio. Già a Como vi è stato il prezioso suggerimento di Walter Ceruti di fare conoscere per posta elettronica a tutti gli amici i temi affrontati dai diversi gruppi. Lui stesso potrebbe raccogliere dai gruppi e trasmettere a quanti hanno la posta elettronica queste informazioni.

Anche a Como, come accade in questo periodo in molti gruppi, si è riflettuto sulla situazione della chiesa (soprattutto a proposito di un argomento che viene trattato nella nostra seconda pagina) e della grande preoccupazione per la situazione politica ed economica della nostra Italia, nel contesto europeo e mondiale.

Oltre all'incontro di Como, vorrei però ricordare l'esperienza del convegno internazionale che si è svolto a Roma al ministero degli affari esteri il 12 e 13 maggio u.s., per iniziativa della sezione italiana di Religioni per la Pace. Il tema era "Religioni, culture, diritti umani: relazioni complesse in evoluzione". Anche in questo caso non è neppure pensabile di dare contodegli oltre settanta contributi, tutti di persone qualificate, che sono stati proposti ai 250 partecipanti nel corso del convegno.

Vorrei tuttavia condividere con voi tre annotazioni. La prima riguarda il fatto, su cui molti hanno concordato, che mentre gli stati nazionali stanno perdendo potere nell'attuale era della globalizzazione, è emersa con forza l'importanza delle religioni con la loro capacità di informare le culture, le mentalità e i comportamenti dei popoli. Per questo motivo il dialogo e la collaborazione fra i credenti delle diverse religioni appare più che mai urgente.

La seconda è di Boris Biancheri: quando i mass-media si occupano di fatti che riguardano la religione, vi è il pericolo di una distruzione dei contenuti, perché essi non sono in grado di trasmettere le verità fondamentali delle fedi e i valori più profondi, ma soltanto elementi del tutto marginali e secondari sui quali viene concentrata l'attenzione: e di questo abbiamo la prova in questi giorni.

La terza annotazione è emersa da diversi interventi: superiamo la discriminazione fra credenti e non credenti. Tutti gli uomini sono alla ricerca del senso della loro esistenza e tutti sono aperti all'Altro. Quando sono seri, credenti e non credenti sono incessantemente in ricerca della verità, anche se il credente fa prevalere il suo affidamento a Dio e il non credente situa altrove la soluzione del problema della vita. Il dialogo è tuttavia possibile, perché ognuno porta in se stesso anche qualcosa della posizione dell'altro, come dimostra la stessa realtà dei nostri gruppi nei quali riflettiamo tutti insieme su ciò che è vero e giusto per la nostra vita e per il futuro del nostro mondo.

Restando sempre in profonda comunione di amicizia e di sentire, tanto fraternamente

Giovanni Cereti - Roma
g.cereti@tin.it

IL SENSO DELLA NOSTRA IDENTITÀ COME FRATERNITÀ' DEGLI ANAWIM

(Pubblichiamo una breve sintesi della terza e ultima parte della relazione tenuta da Marcella Morbidelli Contardi nell'incontro di Roma del novembre 2009)

Gli anawim sono gli ultimi, i poveri del "Signore"; coloro che non hanno nostalgia del Santuario, ma lo ricostruiscono nel loro cuore. Sono "i giusti del Signore" perché sanno anticipare, nell'oggi, la luce dello Spirito; sono coloro che, insegnando senza giudicare, rendono giusti gli altri.

Sono fuori dal potere e dalla ricchezza poiché non attingono a fonti personali ma alla "pienezza" che li raggiunge nel loro "ultimo posto"; una posizione che non consente di guardare indietro. La stessa preghiera degli Anawim è la preghiera del "popolo unito"; questa unità creata, rappresenta il divino.

Ogni preghiera pura e disinteressata, non finalizzata è un momento che permette di uscire dalle proprie fantasie, dai filtri della mente e vedere la verità nella realtà, un momento di connessione con l'universo, una sensazione di pace e di luminosità che si può provare aprendo l'intuizione alla connessione con l'infinito. Si fa esperienza così del "prendere e dare", vale a dire riconoscere il dono e restituirlo con la stessa gratuità all'altro: questa vita che sgorga incessantemente dal nostro stesso essere "lega" in una relazione unitaria noi, Dio e l'altro. La "giustificazione" della quale facciamo esperienza attraverso la preghiera ci consente di aprire il nostro cuore all'altro in un'autentica fiducia e speranza; speranza in un miglioramento costante attraverso la nostra stessa partecipazione.

La difficoltà a "vivere" liberamente una relazione di gruppo, si estende, anche al nostro modo di essere in relazione con comunità più vaste alle quali apparteniamo: alle altre Associazioni a cui aderiamo, alla Chiesa, al rapporto con le religioni diverse e alla società.

Si tratta di calarsi sempre più in realtà che mutano e che perciò domandano di rinnovare il "nostro luogo interiore", di renderlo viepiù autentico e libero.

Abbiamo fin dall'inizio sottolineato come la creatività sia il primo aspetto, che nell'uomo deve essere liberato, poiché questa, è l'elemento che più lo avvicina alla sua

identità divino-umana. Abbiamo anche visto che non ci si salva mai da soli, da soli ci si può solo perdere.

Una delle difficoltà ad esprimere la creatività la incontriamo, ad esempio, nell'ambito della religiosità; laddove separiamo ancora corpo ed anima, spirituale e mondano, religioso e laico.

Il mondo assiste ad un gigantesco movimento creativo in ordine alla scienza, alla vita della società, ai rapporti morali tra gli uomini, perfino nell'ambito del pensiero religioso e della mistica. Tutti partecipiamo a questo movimento del mondo, della cultura, ma questo nostro rapporto creativo con la vita resta non benedetto. Molti credenti vivono nella chiesa aderenti alle sue prescrizioni, ma non vivono la chiesa nel mondo.

Di fronte all'impetuoso movimento di creatività, la chiesa è rimasta per molti aspetti conservatrice, legata al passato, sospettosa verso la cultura spirituale, umiliando qualche volta l'uomo, perché teme la sua libertà; contrapponendo le vie della creatività a quelle della salvezza.

E' necessario allora lavorare per l'edificazione di una chiesa rinnovata; la frattura tra vangelo e vita potrà essere rinsaldata solo permettendo e promuovendo una creatività che - sola - tutela ed esprime la santità dell'uomo. Questo può iniziare proprio dalle fraternità: diversamente si corre il rischio di far morire l'affascinante libertà dello spirito umano.

Anche sotto il profilo culturale assistiamo al declino del monoculturalismo, ma anche la caduta di questa presunzione di superiorità ha avuto e in parte continua ad avere espressioni di violenza, ghetizzazione, espulsione. Ci troviamo ora ad affrontare la sfida transculturale ed interculturale.

Ci attendono sfide relazionali davvero interessanti, ed io proporrei incontri dei gruppi che si facciano carico di comprendere meglio e più dettagliatamente cosa sta cambiando anche nel linguaggio, nella cultura, nell'approccio alla diversità.

Solo così noi potremo parlare davvero di attenzione alla persona, così come propone il carisma che muove la Fraternità.

Marcella Morbidelli Contardi - Roma

UN GRAVE PROBLEMA SU CUI SI E' RIFLETTUTO IN UN GRUPPO DI MILANO

Cari Amici,

il gruppo 2 di Milano, in occasione dell'incontro di domenica 14 marzo e pur senza averlo programmato, si è trovato ad affrontare un argomento di dolorosa attualità: la pedofilia in alcuni ambienti della Chiesa.

Riportiamo qui brevemente le considerazioni più significative, e condivise, fra quelle emerse nel corso della conversazione. Come se fosse stato tacitamente concordato, nessuno si è dilungato a discutere e denunciare la ovvia gravità dei fatti; si è piuttosto cercato di rilevare altri aspetti che in qualche modo esulano dal ristretto e chiuso mondo delle gerarchie e che, invece, coinvolgono più direttamente quello che il Vaticano II ha definito il "popolo di Dio". Cioè, noi.

E su questo specifico aspetto sono state fatte alcune considerazioni.

La prima è che i fatti di cui stiamo parlando sono emersi grazie alle testimonianze e alle denunce di persone al di fuori della gerarchia, e questo – di fronte a casi in cui l'evidenza appare certa – può far pensare che si sarebbe preferito celare all'interno fatti che invece hanno rilevanza anche al di fuori dell'ambito ecclesiastico.

Successivamente è stata rilevata con disagio la reazione di chi, nella gerarchia, ha voluto vedere in tutto questo un attacco alla chiesa e ha reagito fornendo confronti e contrapponendo percentuali, senza capire che parte della reazione dei laici era dovuta al fatto che la chiesa, troppo spesso, con insistenza e con toni giudicanti, si presenta come maestra di moralità. E

forse senza percepire in pieno la gravità del fatto che gli abusi di cui è accusata sono avvenuti approfittando di un momento educativo.

E' stato quindi rilevato come ancora una volta non si sia coinvolto il popolo di Dio, quasi che le gerarchie preferiscano che questo "popolo" eviti di interessarsi di affari considerati interni alla Chiesa; non sembra cioè che sia riconosciuto, e tanto meno apprezzato, il ruolo di questo "popolo" nella denuncia e nella discussione dei fatti in specie e nella elaborazione di proposte. In altre parole non sembra che la Chiesa assegni a noi "popolo di Dio" quei compiti e quella rilevanza che il Vaticano II aveva annunciato. Ma sembra piuttosto che si preferisca assegnare a noi, cioè ai "non addetti ai lavori", un ruolo di spettatori anziché di attori coinvolti in situazioni e obiettivi di comune interesse.

Infine è stato sollevato il dubbio che la Chiesa, nel caso di cui stiamo parlando, si sia limitata a deplorare il male ma non la sua radice. Senza una seria visione delle cause, il rischio è di offrire soluzioni inefficaci (per esempio è stata espressa l'opinione che l'abolizione del celibato o una "tolleranza zero" forse non sarebbero le soluzioni in grado di affrontare seriamente il problema). La soluzione, è stato detto, dovrebbe ritrovarsi nell'aprire a tutti i livelli una riflessione seria sui significati della sessualità.

Sergio Mazzoli – Milano

NE PARLIAMO ANCORA? SCANDALO E KAIRÓS

Ha una risonanza quasi ironica e sarcastica per alcuni, per altri misteriosamente provvidenziale, il fatto che questo in corso, nelle intenzioni della gerarchia, doveva essere l' "anno del sacerdozio" – ovvero, come preferiamo dire più correttamente, del ministero ordinato. Proprio in quest'anno lo scandalo suscitato dalla pedofilia da parte di membri del clero riprende a divampare più allargato, più violento che nella prima fase (2001-2002): ne scaturisce una sofferenza profonda per tutti coloro che si sentono Chiesa, una sofferenza che coinvolge sia i più conservatori sia i più aperti; la crisi è impugnata da alcuni per invocare una più decisa "restaurazione", da altri nella prospettiva di una vera, indifferibile riforma.

Condanne e sospensioni ora raggiungono anche vescovi: talvolta in quanto essi stessi colpevoli, altre volte perché indebitamente comprensivi. E' giusto, certo, eppure sappiamo che anche quei vescovi da un certo punto di vista sono vittime. Nel loro ingiusto silenzio, non facevano altro che agire nel modo che per lungo tempo era stato loro istillato come "giusto", "prudente", "caritatevole", mettendo davanti a tutto il sacro dovere di tener la chiesa al riparo dagli scandali.

E dopo tanto silenzio adesso se ne parla, forse anche troppo, ma si capisce: è reazione all'eccesso di silenzio colpevole o complice in alcuni, in altri pavido o noncurante. Se ne parla all'interno della chiesa e fuori. Se ne parla in modo accorato e in modo ostile, con vero dolore, con imbarazzo e reticenza, con curiosità scandalistica e anche – è vero – con una specie di acre soddisfazione, che ha permesso ad alcuni prelati conservatori di aggrapparsi alla comoda e penosa ipotesi del 'complotto' anticlericale.

E' vero che la chiesa si è autoesposta agli attacchi con il suo tradizionale atteggiamento sospettoso e rigorista nei confronti della sessualità, con l'ingerenza sistematica anche nell'intimità delle coppie più oneste, con il rifiuto di mettersi in discussione. Sebbene dei pedofili si trovino nelle più diverse categorie di persone, quando si tratta di religiosi e preti pedofili il giudizio è più spietato, almeno nel senso che coinvolge l'istituzione nel suo insieme. La chiesa ha avuto e forse ha ancora la tendenza a

porre i suoi preti come 'uomini sacri', connotati in primo luogo dalla rinuncia all'uso del sesso: sarebbe importante approfondire i rapporti simbolici e pratici tra celibato e potere.

Ora si parla apertamente di peccato: ma del peccato di singoli, e la chiesa viene presentata come vittima a sua volta, offesa e danneggiata da questo peccato. Non si vogliono riconoscere le responsabilità della chiesa stessa, come istituzione umana. Si dimentica volentieri che gli stessi colpevoli sono stati vittime. E continuando a parlare di questi episodi solo in termini di peccato (anche se peccato *sono*, senza dubbio), sembra che si voglia sfumare l'oggettiva consistenza di reato, anzi di crimine. Non basta dire che qualcuno ha fatto male – qualcuno che è sempre *qualcun altro* -; ma occorre anche indicare cause e responsabilità e vie autentiche di riparazione, di risanamento se possibile.

Ricerare le cause solo nella debolezza e nel vizio dei singoli sarebbe evasivo. Dare la colpa alla rivoluzione sessuale o alla secolarizzazione sarebbe sempre un modo di porre il problema 'fuori', evitando di guardarlo davvero. La chiesa deve guardare alle proprie strutture, in primo luogo: al centralismo autoritario e alla mancanza di trasparenza, al modo in cui tuttora vengono formati i candidati all'Ordine sacro.

Le voci ufficiali ripetono quasi affannosamente che il celibato non c'entra. Sarebbe più sincero dire: il celibato non si tocca, e vogliamo che non se ne parli.

Non il celibato in sé, forse, ma la formazione al celibato c'entra moltissimo. Una formazione in cui le donne reali sono programmaticamente escluse, in cui non sussiste alcuna prospettiva di una normale e positiva vita di coppia, e la possibilità stessa dell'innamoramento è presentata come un incidente di percorso e una tentazione; che non aiuta a realizzare un rapporto sano e sereno con il proprio corpo sessuato, né rapporti adulti (paritari, quindi) né un'affettività svincolata dai dinamismi perversi del tipo dominio-sottomissione. Aggiungiamo che ai crimini dei pedofili non rimane estranea, come causa e come conseguenza, una certa visione di Dio, un certo modo irrazionale e superstizioso di intendere la fede: modi che la chiesa tollera o anche

loda paternalisticamente ("fede semplice"!); mostrandosi invece assai più severa verso la fede adulta, quindi critica, quindi sanamente problematica e inquietata.

Sappiamo bene che, come hanno detto di recente sia il papa sia autorevoli prelati, l'aiuto di Dio e il suo Spirito non vengono meno per le debolezze e i peccati degli uomini; ma proprio da questa fede deve scaturire un agire rinnovato, una scelta di trasparenza e franchezza.

L'autentica disponibilità a indagare in modo serio - dunque *libero* - sugli episodi di abusi che continuano ad affiorare, non può essere separata dalla disponibilità a riparare, e a ricercare le vere cause: quindi anche a riformare profondamente le strutture della chiesa. Non la solita operazione di *maquillage* ecclesiale, che non servirebbe a nulla.

Da questa situazione contraddittoria e lacerata non si esce, in particolare, senza riconsiderare a fondo ruolo e fisionomia del prete nella chiesa cattolica: già parlare di anno "sacerdotale" ispira disagio, per i cristiani l'unico sacerdote della nuova Alleanza è Gesù stesso e chiamare sacerdoti una particolare categoria di persone all'interno della chiesa può solo appannare l'idea del sacerdozio universale dei fedeli e il senso della loro responsabilità. Parlare di '*riduzione* allo stato *laicale*' come punizione per i preti indegni è una cosa talmente offensiva per i laici (anche se, soggettivamente, fosse usata senza alcuna intenzione di offendere) e talmente legata a un'ecclesiologia medievale e tridentina ormai superata, che nessun laico adulto dovrebbe più accettarne l'uso senza reagire. Infine non si può più prescindere da un *reale* coinvolgimento delle donne nella vita della chiesa. Non solo come spose dei ministri ordinati, ma come sorelle e colleghe nel ministero; partecipi di tutte le funzioni magisteriali e di governo e, appunto, di formazione. Crediamo che solo per questa via lo scandalo e la crisi – a parere nostro, e non solo nostro, la peggiore che la chiesa abbia attraversato negli ultimi secoli – potranno rovesciarsi nell'occasione per una crescita condivisa e per un bene più grande.

Lilia Sebastiani

lilia.sebastiani@tiscali.it

BEATI I MITI, PERCHÉ EREDITERANNO LA TERRA (MT 5,5)

Questa beatitudine richiama il salmo 37 (36) che dopo avere chiesto di “non adirarti contro gli empî...confida nel Signore e fa il bene, abita la terra e vivi con fede...desisti dall’ira e deponi lo sdegno, non irritarti, faresti del male” al versetto 11 afferma che “i miti possederanno la terra”.

Questo versetto nella traduzione del salmo fatta in greco dai Settanta identifica i miti con i poveri, gli “anawim”, entrambi destinati a possedere la terra. Essi conservano l’ottimismo della fede, sperano in Dio, per questo sono beati. Non sono un popolo passivo di fronte alle ingiustizie ma comprendono il male, lo isolano perché si realizzi la volontà di Dio che difende i poveri e i perseguitati.

E Gesù mite ed umile di cuore promette beatitudine agli oppressi e ai poveri: “venite a me voi tutti affaticati e oppressi e io vi darò riposo; prendete il mio giogo su di voi e imparate da me, perché io sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime. Il mio giogo è soave e il mio carico leggero” (Mt 11, 25/30)

Gesù è modello di mitezza. Questa raggiunge l’espressione massima nella Passione, nella quale è “mite come un agnello condotto al macello” (cf. Ger

11,19)

La proposta che ha portato Gesù sulla terra è quella di non limitarsi a evitare la violenza ma a rispondere ad essa con la mitezza: “...avete sentito che fu detto: ‘occhio per occhio e dente per dente’; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra tu porgigli anche l’altra; e a chi ti vuole chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello” (Mt 5,38-40).

La non violenza di Gesù insegna ad amare anche il nemico: “amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti” (Mt 5, 44-45). Sulla croce Gesù ha pietà dei suoi carnefici, invoca dal Padre il perdono su di loro “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc23,34).

Gesù mite e umile di cuore testimonia il regno dei cieli vivendo in prima persona un’esistenza per gli altri, scegliendo di amare tutti gli uomini come fratelli, anche i nemici.

La beatitudine della mitezza ha attratto uomini di ogni tempo. San Francesco parla di perfetta letizia

quando, dopo aver bussato alla porta del convento, ne fosse respinto con villanie e percosse... sopportando “pazientemente e con allegrezza e con buon umore”. La nonviolenza di Francesco ammansisce il lupo di Gubbio.

Gandhi mutua, proprio dalla meditazione di questa beatitudine evangelica, la sua teoria della nonviolenza e induce anche noi a riscoprire il valore.

Vorrei ricordare monsignor Romero, don Puglisi, don Andrea Santoro e altri che, attraverso la nonviolenza, hanno testimoniato questa beatitudine.

Nell’attuale cultura la beatitudine dei miti pare essere poco stimata, il modello di persona maggiormente considerata è quella “che arriva... che si fa strada... che raggiunge potere denaro e quant’altro”. Cercare la beatitudine della mitezza significa invece rifiutare con fermezza l’ingiustizia, la competitività, l’arrivismo. Significa rendere la propria vita più leggera, guardare all’essenziale. Chi sa scegliere una vita libera, povera, mite si rende capace di stabilire relazioni vere e profonde, tende all’amicizia e non alla rivalità, tende alla fraternità.

Silviana Lantero - Genova
s.lantero@alice.it

VIVERE NELLA MITEZZA

C’è una sfumatura tra la prima beatitudine e la terza: essere poveri col cuore è un atteggiamento di fronte a Dio; essere miti è un comportamento verso il prossimo. Se la povertà è una sofferenza, la mitezza è una sopportazione attiva, un patire con forza – che non è un subire – l’avversione altrui.

Chi sono i miti? Le persone umili che non si adoprano per affermarsi e conquistare spazio. I mansueti, che non opprimono e non sfruttano, fiduciosi nella volontà di Dio. Gli oppressi che sopportano con serenità.

I miti sono i nonviolenti, che sanno perdonare e lavorare per la riconciliazione. Ma la mitezza non è remissività: mentre il remissivo «rinuncia alla lotta per debolezza, per paura, per rassegnazione», il mite invece «rifiuta la distruttiva gara della vita» per un profondo «distacco dai beni che accendono la cupidigia dei più», per mancanza di quella vanagloria che spinge gli uomini nella guerra di tutti contro tutti, «per una totale assenza della puntigliosità (...) che perpetua le liti anche per un nonnulla». Il mite non è neppure cedevole, come chi ha accettato «la regola di un gioco in cui alla fine c’è uno che vince e uno che perde». Ma proprio per questo bisognerebbe, misurando i fatti sui valori, riproporre sempre la mitezza, ovvero la non-

violenza, la pace, come essenza della politica umana. Ai miti è promessa l’eredità della terra. Di quale terra si tratta? Nel suo senso originario è la Palestina, la terra promessa ad Abramo e alla sua discendenza. Ma nel processo graduale di spiritualizzazione essa era diventata già in epoca precristiana il simbolo dell’eredità celeste. La «terra», per il cristiano, è la pienezza della vita. La terra qui promessa è certamente la terra della vita con Dio, che illumina e sfida ancora la nostra storia.

Infatti la rinuncia alla prepotenza, il dominio della propria aggressività nell’amore e nella presenza di Cristo, dà in mano al cristiano una chiave preziosa per vivere in modo positivo i rapporti interpersonali. Bisogna entrare nella persuasione profonda che il vero coraggio è quello della non-violenza: la prepotenza non vince mai, anche quando sembra il contrario. Non si reprime l’odio o comunque il male, lasciando insorgere in noi delle aggressività, anche in nome della verità e della giustizia. Ogni forma di violenza è controproducente. Bisogna guardarsene come da una spirale di fuoco distruttivo e di morte. Non rispondere al male con il male, ma con l’intima preghiera del cuore: questo è il segreto della pace, sia personale che in famiglia, che in comunità. Se è vero

che la mitezza fa parte di quel “frutto dello Spirito” di cui parla la lettera ai Galati (5,22), è però altrettanto vero che miti si diventa imparando a controllare la lingua e prima ancora quel nugolo di pensieri che ci portiamo dentro. Miti si diventa spalancando il cuore alla magnanimità, alla capacità di perdono facile e quotidiano, alla franchezza e trasparenza, all’affabilità e gentilezza nel nostro modo di rapportarci con gli altri in umiltà di cuore. L’uomo mite, secondo le Beatitudini, è colui che, malgrado l’ardore dei suoi sentimenti, rimane duttile e sciolto, non possessivo, interiormente libero, sempre sommaramente rispettoso del mistero della libertà. La mitezza si oppone a ogni forma di prepotenza materiale e morale: è vittoria della pace sulla guerra, del dialogo sulla sopraffazione.

Infine per vivere la mitezza occorre una grande attenzione a coloro che sono più deboli, che sono dei miti per natura perché incapaci di difendersi. Pensiamo agli anziani non autosufficienti, a come talvolta vengono aiutati con sbrigatività, con durezza; pensiamo agli stranieri soli, emarginati... Spesso si ignorano, o si guardano con diffidenza...

Gabriella Cerù Ferrante - Roma

Ascoltiamo i poeti: La Pentecoste

Cinquanta giorni dopo la Pasqua, lo Spirito Santo in forma di forte vento e di lingue di fuoco scende sugli Apostoli, li illumina e li rincuora affinché fondano le verità proclamate da Gesù Cristo, pronti ad accettare in suo nome anche le persecuzioni o addirittura il martirio. Il nostro Manzoni ha sentito tutta l’importanza della ed ha celebrato questo evento con parole intensamente poetiche, frutto di una profonda convinzione religiosa.

La forza vitale dello Spirito “come la luce rapida dal piove di cosa in cosa, / e i color vari suscita / dovunque si riposa; / tal risonò molteplice / la voce dello Spiro, / l’Arabo, il Parto, il Siro / in suo sermon l’udi.” Lo Spirito scende ad annunziare pace e giustizia a tutta la comunità umana “sparsa per tutti i liti”, in una visione globale che l’abbraccia “dall’Ande argentate al Libano, / d’Erina all’irta Haiti....., a rianimare ‘i cor nel dubbio estinti’, a travolgere ‘i tumidi pensier del violento’, ‘le ire superbe degli animi’, a consolare gli umili, i poveri, i deboli, i sofferenti.

Cristo ha affermato che la sua forza vitale di Verità,

e il suo potere di fare cose straordinarie, derivano direttamente da Dio padre, fonte di ogni conoscenza, mediante lo Spirito santo. Queste grandi cose o addirittura anche più grandi potranno essere compiute da tutti coloro che hanno fede in lui e seguono il suo modello di comportamento. La discesa dello Spirito Santo dovrebbe segnare in ciascuno di noi l’inizio di un cammino dinamico e intenso di ascesa spirituale. Come insiste il poeta, ripetendo la sua invocazione per ogni categoria umana bisognosa di protezione, pensando però soprattutto alle nuove generazioni: “Tempra de’ baldi giovani / il confidente ingegno; / reggi il viril proposito / ad infallibil segno...”.

Passando dalle nobili meditazioni manzoniane al mio modesto livello, dirò che anch’io mi rivolgo spesso allo Spirito Santo perché mi rischiaro il cammino e con un sorriso di auto ironia a questo proposito, racconterò un mio recente momento di fiducioso ottimismo. Tempo fa, sono stata in campagna perché dovevamo piantare delle pianticelle di ulivo in un campo prima coltivato a vigneto. Nel ter-

reno già preparato, i giovani di casa hanno scavato le buche impegnandosi con buona volontà. A lavoro finito, sono rimasta sola nel campo e ho pregato Dio che benedicesse questa piantagione di cui probabilmente non vedrò mai i frutti, ma che pure mi riempiva di una serena soddisfazione. Vedevo già nella mia immaginazione le olive che avrebbero sostituito i grappoli di uva e il mio pensiero vagante nel tempo e nello spazio alla ricerca di significati simbolici, rievocava l’antico monaco Giocchino da Fiore che aveva profetizzato l’età dello Spirito Santo, la terza età, quella che lui chiamava l’età dell’olio che sarebbe venuta dopo l’età del grano e quella del vino e avrebbe costituito un benefico balsamo per le ferite della umanità.

Nel buio della sera sono tornata a Roma, commossa e convinta che un po’ della luce dello Spirito Santo avrebbe brillato anche per me.

Tina Borgogni Incoccia - Roma
tinaborgogni@libero.it

UNA RIFLESSIONE SUL FUTURO DELLA FRATERNITA'

A Como abbiamo avviato una riflessione sul futuro della nostra fraternità, a partire dall'esperienza dell'invecchiamento dei membri dei nostri gruppi e dalla difficoltà di creare gruppi fra i giovani. Si è insistito sul fatto che ciascuno di noi si deve sentire responsabile della Fraternità e dovrebbe impegnarsi a crearle un futuro. Un incontro per discutere di tale argomento è previsto a Santa Severa alla fine di agosto. Quanti hanno da fare proposte in merito, o quanti desiderano partecipare a questo incontro di riflessione, a posti molto limitati, telefonino a Giovanni Cereti (336-732734).

Gruppi romani

Anche quest'anno i gruppi romani si ritrovano a Corcolle il 19 giugno per una giornata di riflessione, di festa e di amicizia. La riflessione, con inizio verso le 10.30, sarà sul tema: *"In questi tempi difficili, quali speranze nel nostro quotidiano?"*. Dopo il pranzo e un momento di musica e di festa, si concluderà con l'eucaristia della domenica. Anche amici di fuori Roma sono calorosamente invitati. Informazioni e prenotazioni (anche per mettere a disposizione le auto), presso Paola Marchesini, tel. 06-88643882 oppure 347-5726718.

INCONTRI ESTIVI

"Nuove forme di comunità cristiana" è il tema della settimana del Centro di Orientamento Pastorale che si svolgerà a Capiago (Como) dal 21 al 24 giugno p.v (informazioni 06-6390010; cop.roma@tiscali.it).

Le lettere agli Efesini e ai Filippesi saranno oggetto di studio nella settimana biblica per laici organizzata ad Assisi dall'Associazione biblica italiana dal 28 giugno al 3 luglio (info: 0773-727783; paoloprocaccini@libero.it).

Fra i molti corsi biblici e di esercizi spirituali in programma a Camaldoli segnaliamo la settimana biblica sui discorsi d'addio del vangelo di Giovanni (*"Li amò sino alla fine"*, Gv 13,1) dal 12 al 17 luglio (info: 0575-556013; foresteria@camaldoli.it).

"Cento anni di speranza ecumenica" è il tema della sessione di formazione ecumenica del Segretariato Attività Ecumeniche che si svolgerà a Chianciano Terme dal 25 al 31 luglio (info: 02-878569, al mattino; saenazionale@gmail.com).

"Passione laica e profezia, nella famiglia, nella politica, nella fede" costituisce l'argomento affrontato nel corso di studi cristiani che si svolgerà alla Cittadella di Assisi dal 20 al 25 agosto (info: 075-812308; ospitalita@cittadella.org).

La comunità di Bose invita al convegno ecumenico (in collaborazione con le chiese ortodosse) su *"Comunione e solitudine"* che avrà luogo dall'8 all'11 settembre (info: 015-679185; convegni@monasterodibose.it).

Iniziativa P.A.C.E.!

Scusandoci per l'insistenza, torniamo a segnalare i viaggi di Iniziati - va P.A.C.E.! nel corso dei quali cerchiamo di realizzare qualche giorno di fraternità e amicizia con lo stesso spirito della nostra Fraternità. Ci sono ancora posti per il viaggio guidato da Giovanni Cereti in Russia, al cosiddetto "anello d'oro", fra l'11 e il 20 agosto, per quello in Turchia guidato da Paola Marchesini dal 5 al 14 settembre, per quello in Germania guidato da Giulia Oteri dal 15 al 23 settembre, e per quello guidato da Gabriella Cerù in Grecia nella seconda metà di ottobre, oltre che per diversi viaggi brevi in Italia. Chi è interessato ai viaggi può richiedere il programma completo telefonando al 336-732734.

* * *

Matilde e Adelina Modugno, insieme alla nonna Paola Marchesini, sono felici di comunicare la nascita del loro fratellino Giovanni, avvenuta a Parigi il 9 aprile u.s.

* * *

Il gruppo di Monselice è in lutto perché il 17 maggio è mancata la carissima amica Mirella Uroni. Ai familiari di Mirella e a tutti gli amici del gruppo le più vive condoglianze da parte di tutta la fraternità, in comunione di preghiera e di speranza.

Da un viaggio di Iniziativa P.A.C.E.!

Nel cielo della Cappadocia

Cosa?? La mongolfiera?? Scherziamo? No!!! Sveglia 4.30... ma siamo matti?

Partimmo in 14 su 40.

Io dopo le prime perplessità accettai subito (la solita incosciente). Sveglia in assoluto silenzio. Partenza per il luogo delle mongolfiere. Eravamo in Cappadocia.

Nell'oscurità ancora notturna si presentava uno scenario unico: un fuoco ardeva in un campo isolato e serviva per vedere e riscaldarci dal freddo pungente che ci avvolgeva.

Ci aspettava un banchetto pieno di cose buone e bevande calde.

Ad un tratto sentii crepitare un fuoco e vidi con stupore una cosa che si gonfiava, poi un'altra ed un'altra ancora più lontano. Erano le mongolfiere che si gonfiavano con l'elio e che diventavano enormi, coloratissime, dai toni smaglianti.

Una spettacolo affascinante.

Ero eccitatissima non preoccupandomi che sarei dovuta salire su quel coso... cioè un minuscolo cesto attaccato al pallone.

Feci salire i primi, gli altri e per ultima mi sono decisa anch'io. Cominciavo ad agitarmi, ma a che pro? Non potevo certo tirarmi indietro e a malincuore mi arrampicai su quel cesto e maldestramente mi ci infilai dentro. Il pilota che stava al centro del cesto cominciò ad usare il gas, ovvero aumentava la fiamma che emanava un sibilo e ci riscaldava un po'.

Cominciò contemporaneamente l'ascesa... era un gioco di colori: noi, gli altri e l'alba.

Eravamo una quarantina di mongolfiere coloratissime, sparse nell'immensità dello spazio senza ordine apparente.

Ad un certo momento eravamo sospesi abbastanza distanti l'uno dall'altro, quindi anche le grandezze variavano. Chi stava sopra, chi sotto, chi più lontano chi più vicino e quindi chi più piccolo e chi più grande.

Il panorama era impressionante soprattutto sulla valle di Göreme caratterizzata da coni, pinnacoli, camini delle fate che giravano sotto di noi o meglio... noi gli giravamo intorno.

Il pilota ci faceva vedere il tutto a 360° perché ognuno potesse ammirare il paesaggio da ogni lato.

Siamo saliti a quota 600 metri...

Era uno spettacolo unico ed emozionante ma quello che mi ha colpito di più è stata l'impressione di stare su un pianeta e di girare insieme ad altri pianeti. Ero in un mondo con altri mondi e mi accorgevo dell'immensità dell'universo. Quel volteggiare leggero e silenzioso mi portava lontano, non contava più il tempo..., era come se si fosse fermato. Era l'eternità, l'immenso, l'infinito. Mi perdevo in questo vortice di sensazioni e paragonavo il tutto alla perfezione dell'universo: un'immersione nel mistero dell'esistenza.

Ilse Mobach - Roma 7

Mons. Loris Capovilla ha apprezzato quanto abbiamo scritto nella lettera di gennaio e ha voluto ancora risponderci in occasione della Pasqua.

23 / 4 / 2010

**Caro don Giovanni,
Grazie. Il saluto nel foglio degli Anawim mi premia oltre misura.**

Fratello don Giovanni, sorelle e fratelli della comunità, tenete accese le lampade, sollevatele. Ce n'è tanto bisogno.

Con i saluti del TAE (*Tantum Aurora est*) un abbraccio con affetto

Pascha nostrum Christus est!

+ Loris Francesco Capovilla